

IL RICCO EPULONE E LAZZARO

¹⁹ C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. ²⁰ Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, ²¹ bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. ²² Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. ²³ Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. ²⁴ Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". ²⁵ Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. ²⁶ Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi". ²⁷ E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, ²⁸ perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". ²⁹ Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". ³⁰ E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". ³¹ Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"» (Lc 16,19-31).

La presentazione dei personaggi

La parabola del ricco epulone si trova solo nel vangelo di Luca, per cui va compresa in se stessa, non avendo riferimenti paralleli negli altri vangeli sinottici. I vv. 19-20 presentano i personaggi intorno a cui ruoterà questo breve racconto, e vengono descritti ciascuno con le sue caratteristiche personali, soprattutto il secondo personaggio, a cui è dato un nome proprio, cosa inconsueta nelle parabole di Gesù; è questa, infatti, una caratteristica unica. Di solito, i personaggi del Gesù narratore sono tutti senza nome, per favorire il processo di identificazione che ha luogo nella mente del lettore. Qui, però, la situazione è diversa: nel presentare questa parabola, l'evangelista Luca mette in contrasto un uomo che non ha nome con un altro, che si chiama Lazzaro. Per comprendere questo contrasto bisogna entrare nella mentalità biblica, dove il nome proprio di una persona rappresenta il nucleo della sua vocazione terrena, di un disegno individuale di Dio, che è inseparabile dalla sua identità. Così avviene, ad esempio, nel racconto dell'Annunciazione a Maria, come pure nel vangelo di Matteo, dove Giuseppe è il destinatario di una rivelazione, in cui gli viene detto quale nome imporre al Bambino, che nascerà da Maria: il nome di Gesù, *yehoshua*. In ebraico esso si traduce con "Dio salva", e indica pertanto la salvezza di Dio personificata in Gesù di Nazaret. Anche Dio, nell'Esodo, rivela a Mosè la propria identità, rivelando il proprio nome (cfr. Es 3,14).

Ma torniamo alla narrazione di Luca. Un personaggio che ha un nome proprio, per la Bibbia, è un uomo pienamente realizzato, un uomo che risponde in pieno ai significati che Dio ha

depositato nella sua missione irripetibile e individuale. L'uomo ricco non ha un nome, e perciò è descritto *in base a quello che fa*: «indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lautissimi banchetti» (v. 19). Il primo personaggio della parabola è identificato, dunque, in forza delle sue abitudini; il secondo, invece, è presentato *in forza della sua identità, cioè il suo nome*: «Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe» (v. 20). Vengono così posti in contrasto anche due ordini di valori: la valutazione della persona in base a ciò che è capace di fare, in quanto ne ha i mezzi, e la valutazione della persona per ciò che essa è. Il ricco innominato, qui incarna l'ideale secondo cui l'uomo vale per quello che possiede; Lazzaro, invece, indica la misura del valore dell'uomo a partire dalla sua statura morale, prescindendo da ciò che ha o non ha. Davanti a Dio, infatti, conta solo la persona in quanto tale, e, indipendentemente dal suo ruolo sociale o dal suo successo umano, potrebbe essere, agli occhi di Dio, pienamente in armonia con la propria vocazione. Il mendicante appunto per questo ha un nome, l'unico tra i personaggi delle parabole di Gesù: nella sua personalità originale e nel suo modo di affrontare la vita, pur nella sventura che lo ha colpito, Lazzaro corrisponde alle aspettative di Dio.

L'uomo ricco, che non ha un nome, è rappresentativo di un fallimento particolare, l'unico fallimento che noi, in quanto cristiani, possiamo temere. Si può fallire, infatti, in molte maniere nella vita, ma sono comunque tutti dei fallimenti parziali: uno può fallire nel proprio mestiere, un altro può fallire nell'educazione dei figli, un altro ancora come sposo o come sposa, ma in tutte queste cose la persona fallisce *solo in un settore* particolare della sua vita. Il fallimento che il cristiano deve temere si ha, invece, quando è la nostra persona stessa che fallisce nella sua vocazione terrena. Il ricco epulone, sul piano umano, potrebbe essere anche stimato in forza della sua posizione sociale, o delle sue sostanze, ma egli non ha un nome, cioè lo scopo della sua vita, previsto da Dio, è naufragato tra le onde di interessi secondari ed effimeri. La sua morte personale segnerà, infatti, la fine di tutto, a differenza di Lazzaro che, morendo, ritroverà la propria vita nel seno di Abramo.

Il vero peccato del ricco epulone

Il testo descrive la situazione umana del povero Lazzaro, desideroso di sfamarsi con quello che cade dalla mensa del ricco. Qui dobbiamo chiederci quale sia stato effettivamente il peccato del ricco epulone. Il v. 21 è orientato, di fatto, a questa particolare precisazione: il lettore potrebbe pensare che il peccato commesso dall'uomo ricco consista nell'aver negato a Lazzaro qualche beneficio. Il narratore ci spinge, invece, verso un'altra direzione. Infatti, si può leggere attentamente

questa parabola da cima a fondo, ma non si troverà in nessun punto che Lazzaro abbia chiesto qualcosa al ricco o che questi sia rimasto sordo alle sue suppliche. Il povero non è descritto mai nell'atto di chiedere; di lui si dice semplicemente che giaceva alla sua porta ed era desideroso di sfamarsi di quanto cadeva dalla mensa del ricco (cfr. vv. 20-21). Il peccato del ricco va, dunque, individuato in un'altra linea. Con la figura del ricco, l'evangelista Luca vuole sottolineare un aspetto estremamente importante dell'amore del prossimo: la carità in senso cristiano non consiste tanto nella negazione di una solidarietà, quando qualcuno chiede aiuto. Esso ha una radice ben più profonda: *la carità teologale intuisce il bisogno non espresso*. Il peccato dell'uomo ricco non è quello di avere negato a Lazzaro qualcosa, ma quello dell'indifferenza: egli non è stato capace di leggere nel suo animo, e quindi non è stato neppure capace di intuire il suo desiderio inespresso, quello di cibarsi almeno degli avanzi della sua mensa. Egli, in fondo, non avrebbe dovuto togliere nulla alle proprie ricchezze, e il povero avrebbe avuto di che sopravvivere.

L'amore cristiano è dunque intuitivo, capace di prevenire i desideri e di intervenire prima ancora che il bisogno sia manifestato con le parole. Non di rado, infatti, la manifestazione del proprio bisogno è impedita dalla vergogna. Al tempo stesso, è anche un indizio di autenticità: c'è parecchio da dubitare su coloro che fanno eccessiva pubblicità del proprio stato di povertà. I poveri che Gesù incontra durante il suo ministero pubblico sono tutti discreti e, soprattutto, sono inabili al lavoro. Per questo egli li guarisce e li restituisce alla vita normale, come il cieco Bartimeo (cfr. Mc 10,46-52). In definitiva, la carità teologale è come l'amore di Dio, è un amore che legge dentro, che vede quello che c'è nel segreto e che risponde anche alle necessità inesprese. È chiaro che, tra le righe, si intuisce pure una seconda verità: il ricco non è capace di leggere nell'animo di Lazzaro, e di intuire i suoi desideri, perché è troppo concentrato su se stesso, per poter vedere i bisogni di chi lo circonda. Inoltre, è offuscato dalla sua stessa ricchezza, che egli utilizza solo al proprio servizio; l'uso errato dei suoi beni terreni, gli annebbia la mente. Tuttavia, la mente del ricco si sennierà, ma ciò avrà luogo dopo la sua morte; infatti, il v. 22 traccia un preciso confine tra l'al di qua e l'aldilà: «Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto». Una frase sobria, molto breve, nondimeno densa nella sua allusione ai destini degli uomini, che dopo la morte si differenziano subito e spesso radicalmente. La morte rappresenta come l'ultimo confine dato all'uomo per convertirsi ed entrare nella luce, prima che il passaggio nell'altra dimensione renda impossibile qualunque ulteriore evoluzione spirituale. Proprio nell'attraversare il confine della morte, la mente del ricco si illumina ed egli rilegge tutta la sua vita sotto una chiave di verità. Ne consegue che, dal punto di vista cristiano, il giudizio di Dio, che riceviamo dopo la morte, non è un atto somigliante alla sentenza di un tribunale, ma è una presa di coscienza sull'esito della propria vita, considerata

nella luce divina, che ci investe e ci illumina sulla verità di noi stessi e della nostra storia. Nella vicenda dell'uomo ricco, Cristo vuole svelare anche il vero senso del giudizio di Dio sulla vita dell'uomo. *Essere giudicati da Dio equivale alla rimozione di quel velo che annebbia la nostra mente nell'al di qua*, impedendoci di vedere, secondo verità, la vita terrena e la sue dinamiche. In sostanza si tratta di vedere le cose, come le vede Dio.

Ma è possibile, prima della morte, vedere le cose come le vede Dio? La parabola risponderà più avanti affermativamente. È possibile vedere le cose come le vede Dio, prima ancora di avere valicato il confine della morte. Evidentemente, l'uomo ricco, durante la sua vita, non giunge a tanto. Per questo, il velo dagli occhi gli viene strappato solo dopo la morte. Ma ciò non corrisponde al volere di Dio. Egli vuole, infatti, che questo velo ci sia tolto molto prima, come accade all'Apostolo Paolo, quando gli cadono dagli occhi delle squame ed egli riacquista la vista per l'imposizione delle mani di Anania (cfr. At 9,18). È davvero opportuno che questo avvenga prima della propria morte; anche la Vergine Maria, nel Magnificat, allude a questo, quando dice che Dio rovescia i potenti dai troni (cfr. Lc 1,52); ovviamente non li rovescerebbe, se essi discendessero prima di quel momento. Quest'uomo ricco è uno di quei potenti che non ha saputo scendere dal suo trono in tempo, e per questo è stato buttato giù da chi governa l'universo. Soltanto dopo la morte egli apre gli occhi, e finalmente rilegge la sua storia personale dal punto di vista di Dio. Ma è già troppo tardi.

E così, quando nell'altra dimensione il ricco comincia a vedere la sua vita terrena come essa è stata agli occhi di Dio, gli sorge una preoccupazione per i suoi cinque fratelli, che vivono nel mondo come lui. Questo particolare ci sembra anch'esso degno di nota: quest'uomo ha cinque fratelli che vivono come lui. Ovviamente c'è dietro una storia familiare che va nella direzione sbagliata. Ci sono a volte delle consuetudini familiari, insieme a tanti atteggiamenti ereditati dai nostri antenati, che hanno bisogno di essere revisionati e corretti. Sono però degli atteggiamenti che sembrano normali, appunto perché sono stati vissuti e respirati fin dalla più tenera età. Questi atteggiamenti, che stanno alla base della vita dell'uomo ricco della parabola, sono quindi atteggiamenti comuni alla sua famiglia, e in un certo senso rappresentano l'eredità morale del suo albero genealogico, che egli non ha sottoposto al vaglio della Parola, mentre, da buon israelita, poteva ancora farlo.

La Parola di Dio guarisce la vista interiore

Alla domanda che ci siamo già posti, cioè se poteva essere possibile per lui aprire gli occhi, prima della sua morte, viene risposto successivamente, per bocca di Abramo. Il suo inserimento nella trama in questo punto, contiene un insegnamento di grande importanza per la vita cristiana: *la*

Parola di Dio, ascoltata e creduta, è essa stessa un giudizio anticipato sulla propria vita. Tale giudizio, a differenza di quello che la medesima Parola ci dà dopo la morte, ammette ancora, e integralmente, tutte le possibilità di recupero. Dopo il confine della morte personale, c'è solo la conoscenza di sé nella luce di Dio, ma non la possibilità di cambiare. In questa nuova luce di autocoscienza, il ricco epulone si rivolge ad Abramo. Tale richiesta, da parte di un uomo che ormai è giunto al punto terminale del suo fallimento – a differenza di Lazzaro che invece ha completato il suo percorso nel seno di Abramo – ha come oggetto un avvertimento soprannaturale ai suoi fratelli, che vivono male (cfr. vv. 27-28). Dietro la sua richiesta c'è ovviamente una convinzione erronea, comune a molti, secondo cui la fede possa essere rafforzata, o addirittura nascere, da un'esperienza soprannaturale, o da una qualche particolare rivelazione, oppure da un qualche fenomeno straordinario, con cui il Signore dia un segno tangibile della sua Presenza. In molti passi del NT, invece, si nega che uno possa convertirsi per il fatto di avere visto un miracolo, o per avere assistito ad una particolare manifestazione di Dio. Al contrario, il Cristo del Vangelo non compie miracoli per suscitare la fede, ma li compie *dove trova la fede*. Attraverso le parole di Abramo, viene qui riaffermato questo insegnamento fondamentale, secondo cui la fede non è generata dai miracoli. Ci viene in mente anche il vangelo di Matteo, e precisamente l'episodio dell'Ascensione, dove si dice che Cristo, prima di ascendere al cielo, si è manifestato ad un gruppo di discepoli, che si prostrarono davanti a Lui; nello stesso versetto, però, si constata che alcuni di essi stranamente dubitavano (cfr. Mt 28,17). Ma come si fa a dubitare, avendo Cristo davanti agli occhi nella sua veste di Risorto? È chiaro allora come la fede non dipenda dalla visione. Neppure quella del Risorto in persona! Essa dipende, piuttosto, da un'altra cosa che possiamo cogliere facilmente nelle parole di Abramo. L'idea del ricco è che i suoi fratelli, assistendo all'apparizione di un'anima venuta dall'aldilà, possano convertirsi; ma Abramo lo avverte di non illudersi, perché la loro conversione non dipende da questo. Al v. 29 si dice finalmente da che cosa dipenda l'illuminazione interiore della conversione: «Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro». Dinanzi all'insistenza del ricco, Abramo risponde precisando ulteriormente e motivando la verità che ha appena enunciato: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti» (v. 31). Insomma, Abramo intende dire che se uno ascolta la Parola di Dio e non ne viene toccato, certamente non si potrà pensare che i miracoli, o le apparizioni dall'aldilà, possano spingerlo a interrogarsi. Questa considerazione, indirettamente, getta una ulteriore luce sulla vera causa del fallimento definitivo del ricco epulone: nel chiedere un miracolo per convertire i suoi fratelli, egli al tempo stesso si autogiustifica, quasi insinuando che a lui non fu concesso alcun segno divino, durante il tempo della sua vita terrena, e perciò non ebbe lo stimolo a convertirsi. Abramo, però, gli lascia intendere che le cose stanno diversamente: egli, al pari di tutti

gli altri israeliti, durante la sua vita conobbe Mosè e la legge del Sinai, e ciò gli sarebbe bastato per vivere bene, se avesse voluto ascoltare la Parola di Dio. Chi non è capace di entrare nell'ottica della fede all'ascolto della Parola, che risuona continuamente nella Chiesa per la predicazione apostolica, difficilmente giungerà alla fede per qualche altra via. Il canale ordinario della divina rivelazione è *la predicazione della Chiesa*. Chi va a cercare altri sentieri di ricerca spirituale, rischia di disperdersi in una serie di tentativi, che possono solamente risolversi nel gusto dello straordinario, ma non nell'autentica e sobria esperienza della fede della Chiesa. La Parola di Dio ci sabbia la mente prima della nostra morte e ci permette, quindi, di guardare alla nostra vita con la chiave giusta, come in un giudizio anticipato, nel quale, però, possiamo sempre essere assolti finché siamo nel corpo.

Il senso della richiesta del ricco

Un ultimo problema riguarda il modo di interpretare l'apparente preghiera di intercessione del ricco che si trova nell'inferno: «Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma [...]. Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento» (vv. 24.27-28).

Fa certamente pensare il fatto che quest'uomo, indifferente alle necessità del prossimo durante la vita, da morto si preoccupi della sorte ultraterrena dei suoi fratelli. Ma è davvero una preoccupazione per loro? La teologia ci costringe a rispondere di no. La persona che cade nell'eterna perdizione, non è più capace di sentimenti umani. Meno che mai è capace di pregare. Significativamente, egli parla con Abramo e non con Dio. Se parlasse con Dio, sarebbe una preghiera di intercessione, ma Dio non è presente nelle sue parole, neppure di riflesso: egli non chiede ad Abramo di ottenere da Dio il permesso di mandare Lazzaro sulla terra; gli dice semplicemente: «ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre» (v. 27), come se Abramo potesse determinare a suo piacimento gli spostamenti di Lazzaro. Non è quindi una preghiera la sua; e non è neppure la preoccupazione della sorte ultima dei suoi fratelli, ciò che lo spinge a parlare in quei termini. Ciò che lo preoccupa unicamente è l'aumento dei suoi tormenti personali, nel momento in cui i suoi fratelli fossero caduti nel medesimo abisso. Basta pensare a una regola semplicissima della psicologia umana, per capire questo concetto escatologico: il nostro peccato personale, dopo la nostra presa di coscienza, ci tormenta non solo in proporzione ai danni

che ha prodotto, ma anche in proporzione al numero di coloro che abbiamo trascinato lontano da Dio col nostro modo di vivere, coinvolgendoli, in diversi modi, nelle nostre scelte sbagliate. Evidentemente, il suo modo di vivere ha confermato la cattiva tradizione familiare nella vita dei suoi fratelli, o comunque non li ha aiutati a migliorare se stessi. Egli sa di essere in parte responsabile del loro peccato attuale e perciò teme l'aumento della sua angoscia, che potrebbe conseguire alla loro perdizione.